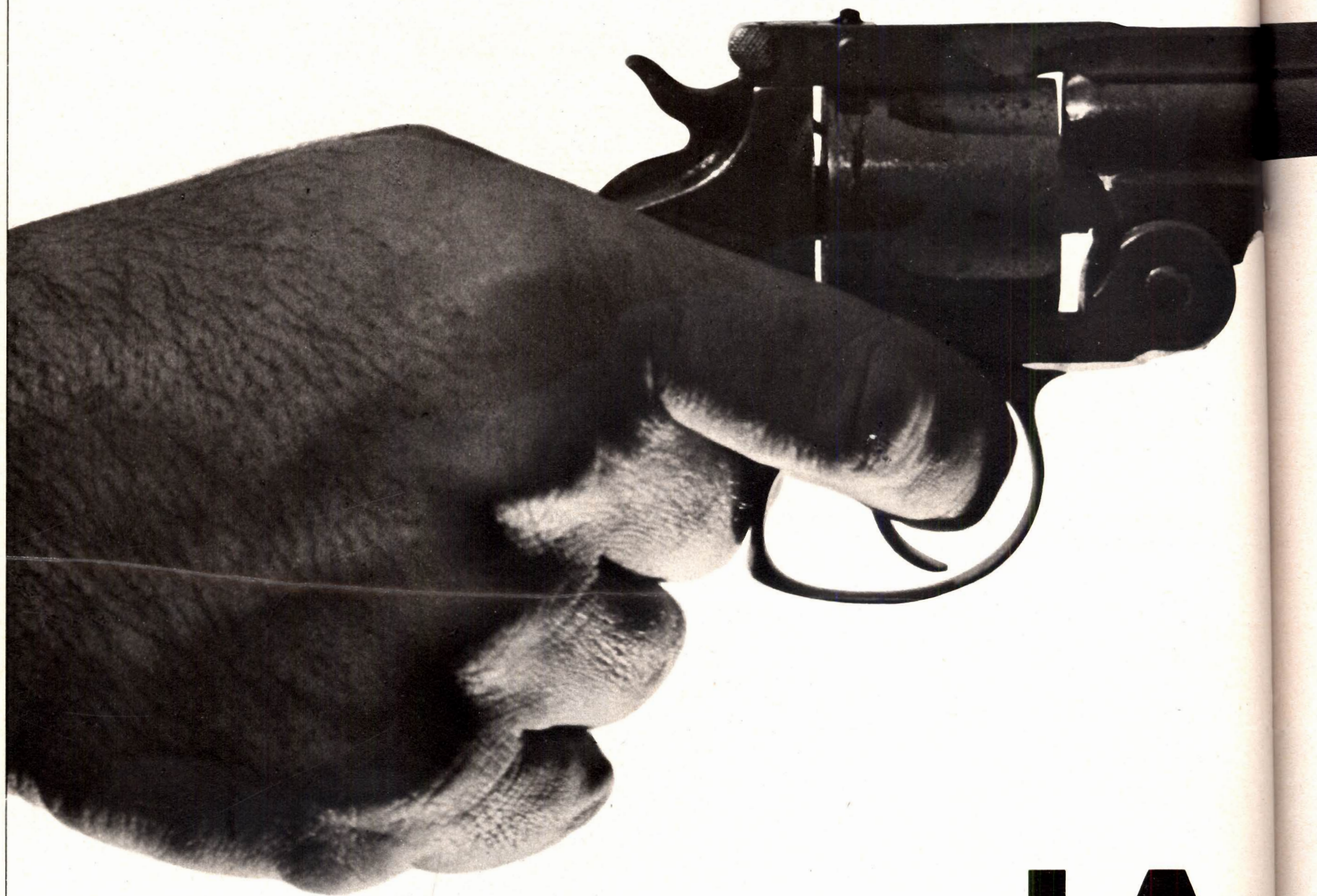


I SERVIZI SEGRETI ISRAELIANI CONTRO IL TERRORISMO ARABO



Dai giorni
della strage di Monaco
i "James Bond" di Tel Aviv
e i "fantasmi" palestinesi
si danno la caccia
in ogni angolo del mondo
cercando
di annientarsi a vicenda.

LA LOTTA MORTALE DEGLI UOMINI OMBRA

Madrid: freddato Uri Moulu

L'uomo scende, la mattina di venerdì 26 gennaio, la rumorosa cascata della Avenida José Antonio, la Gran Via di Madrid. Le raffigurazioni sulla facciata del cinema luccicano al sole. Un frastuono di auto sale dalla Plaza de España. Il ruggito di un motore copre l'improvviso sgranarsi di un rosario di revolverate. Davanti all'uomo che camminava tra la folla si è parato subitaneamente un giovane dalla pelle scura, i capelli ricci nerissimi. Lo ha fissato per un istante, poi gli ha vuotato addosso a bruciapelo il caricatore di una 6.35. Dopo avere sparato, il terrorista solca di corsa il marciapiede e svanisce in un'auto che riparte di gran carriera. L'uomo si è accasciato di fronte a un edificio lussuoso della Gran Via. Quando le sirene annunciano l'arrivo della polizia, è moribondo. Ha il tempo di mormorare poche parole a un tenente della polizia, che si piega su di lui.

Ai giornalisti il capo della polizia dice: « È un israeliano. Il suo nome è Moshe Hanan Yishaï. Aveva 36 anni ».

Il capo della sede del Cairo di una delle più importanti agenzie di stampa internazionali arrivò in ufficio alle otto del mattino del 27 gennaio e vide che sotto la porta era infilata una lettera. La aprì, la lesse e corrugò la fronte. In quello stesso momento gli altri titolari delle agenzie europee e americane nella capitale egiziana prendevano visione dello stesso messaggio, che l'organizzazione terroristica palestinese « Settembre Nero » aveva indirizzato a tutti loro.

« Settembre Nero » spiegava di avere « giustiziato » a Madrid il capo dei servizi segreti israeliani per l'Europa occidentale. L'importante caduto della « guerra segreta » era l'uomo della Gran Via, Moshe Hanan Yishaï: solo che il suo vero nome, informava « Settembre Nero », era Uri Moulu. La « condanna » era stata eseguita, spiegavano i terroristi, perché Moulu aveva compiuto la sua missione e si apprestava a rientrare nella « Palestina occupata » (Israele). Si trattava, secondo i palestinesi, di uno degli uomini più temibili nell'organizzazione dei « James Bond » israeliani. Dalla Spagna Moulu aveva organizzato gli attentati ch'erano costati la vita ai rappresentanti dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina in Italia e in Francia, Wael Zuayter e Mahmud Hamshari. Era stato lui a mandare una lettera esplosiva al tenente Abdel Moneim El Honi, membro del Consiglio della rivoluzione libica. « Ora per Moulu-Yishaï è finita », trionfavano i terroristi. « Abbiamo proceduto alla sua esecuzione e rapito il suo luogotenente, Max Mazin. »

Qualche ora dopo, nella camera 508 al quinto piano del *Dan Carmel Hotel* di Haifa, un nugolo di giornalisti eccitati si assiepa intorno a un uomo dai tratti furbi, che fissa con occhi sgranati gli interlocutori. È Max Mazin, miliardario spagnolo di origine ebraica, proprietario della società Iberiamarth. Accanto a lui è la bellissima moglie Atara, una ex-miss Gerusalemme. « Non capisco perché "Settembre Nero" si sia vantato di avermi sequestrato, né cosa c'entri io con quest'affare », borbotta Mazin. « Mentre Yishaï veniva ucciso, mi trovavo a Haifa. » Cos'è stato allora? Forse un avvertimento?

La polizia spagnola, dopo parecchie reticenze, ha confermato di ritenere che Moulu fosse un pezzo grosso dei servizi segreti israeliani. L'uccisore non ha potuto frugare nelle tasche della sua vittima. Vi avrebbe trovato un taccuino che conteneva colonne di nomi, l'intero elenco delle reti di agenti arabi in Europa. Moulu conosceva decine di questi agenti di nome e anche di faccia. Ha potuto concedersi persino l'estremo lusso di riconoscere il suo « giustiziere ». Sono state le ultime parole che ha esalato, verso il poliziotto spagnolo: « So chi è l'uomo che mi ha ucciso. È un palestinese. Si chiama Samr Mased Ahmed ».

L'assassinio di Moulu segna una data importante. È la fine del primo capitolo degli scontri fra arabi e israeliani dopo Monaco. Cinque mesi di guerra terribile. E a Tel Aviv i capi del servizio segre-

to israeliano sono convinti che la danza è appena incominciata.

Per qualcuno, invece, è finita. A Tel Aviv il 27 gennaio è *sabbat*, la grande festa ebraica del sabato, quando tutta la vita di questa eclettica capitale si spegne e persino i festosi caffè sulla centrale via Dizengoff si vuotano. Nel deserto del *sabbat* una donna sale su un'auto, con i suoi quattro bambini e poche valigie, e si appresta a lasciare Tel Aviv. Gli amici la salutano commossi. La donna ha deciso di dire addio alla città e di tornare per sempre nel *kibbutz* di Galilea dov'è nata. È Nurit Zur Yishaï, la vedova di Uri Moulu, il caduto della Gran Via.

Roma: 12 colpi su Zuayter

La guerra segreta è divampata, con una violenza incredibile, « dopo Monaco ». Dopo Monaco: per noi questa espressione ha un significato relativo, ma a Israele è un'era, una data della Bibbia. Perché per capire cos'è stato Monaco per la coscienza di questo popolo, bisogna venire qui a Israele e interrogare gli israeliani. Monaco, la strage degli atleti, per loro è stata insieme Pearl Harbor e Hiroshima, Serajevo e Caporetto. Di fronte al disastro del 6 settembre gli israeliani si sono interrogati e hanno concluso che bisognava condurre quel tipo di guerra con altri mezzi. Al terrorismo era necessario rispondere con l'offensiva dell'esercito dell'ombra, in modo che i terroristi non si sentissero più sicuri in nessuna parte del mondo. Il 16 settembre, mentre l'angoscia della tragedia pesa ancora come una cappa di piombo su Israele, Golda Meir si presenta al Knesset, il Parlamento israeliano, e dichiara guerra al terrorismo a tutte le latitudini. « Non abbiamo altra soluzione », dice, « che colpire le organizzazioni terroristiche dovunque possiamo raggiungerle. » Equivale alla dichiarazione di guerra più temibile dei nostri giorni: una guerra di usura, pericolosissima, che non si può risolvere in sei giorni. E Israele lo sa. Il 24 settembre, ai giornalisti che le chiedono se ha già raggiunto dei risultati, Golda Meir risponde ironicamente: « Supponiamo che avessimo sferrato delle azioni contro i terroristi. Credete che mi precipiterei a raccontarvele? ».

In realtà Monaco produce subito le sue conseguenze.

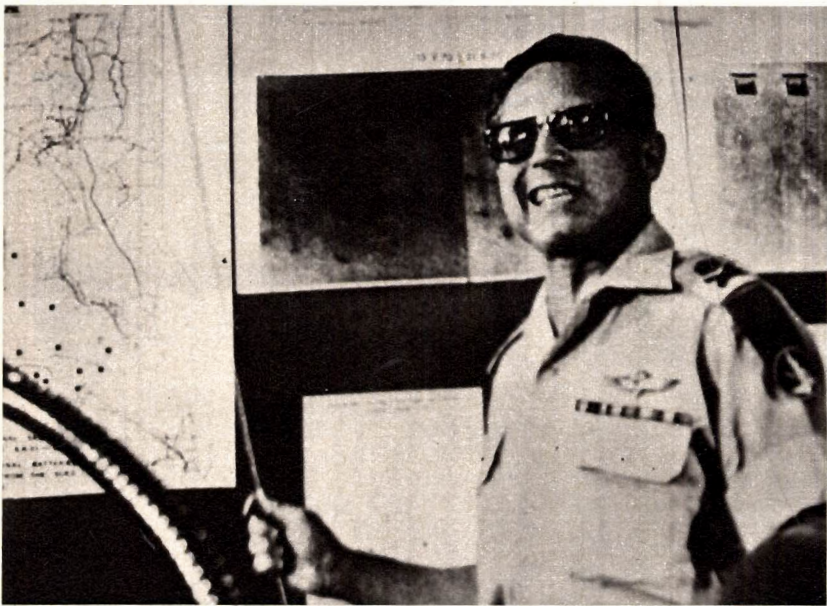
Roma, sera del lunedì 16 ottobre. Adel Wael Zuayter, porta-

di Guido Gerosa

Tel Aviv, febbraio

Questa è una delle più drammatiche storie dei nostri giorni: la si può raccontare solo a brani e a tessere di mosaico, poiché il quadro completo è conosciuto da pochi uomini, che lavorano in centrali occulte e si proteggono nell'ombra e col mistero. Esso sarà rivelato fra molti anni. O mai.

Questa è la storia di due gruppi di uomini coraggiosi e spietati, che si danno guerra senza quartiere. Le loro gesta sono destinate, purtroppo, a riempire sempre di più la nostra vita, nei prossimi mesi. È la storia della guerra segreta che i servizi israeliani e le organizzazioni terroristiche arabe hanno ingaggiato su vasta scala dopo Monaco e che stanno conducendo, senza esclusione di colpi, per tutto il mondo. L'ho raccolta a Tel Aviv, a Parigi, a Roma: molti elementi mancano, nessuno li conosce. Bisogna rassegnarsi a intravedere solo i contorni del quadro: spesso chi ha cercato di vedere il quadro completo ha urtato con la fronte in una pallottola.



Tel Aviv. Il generale Yariv, capo dei servizi segreti israeliani.

voce dell'Organizzazione di Liberazione della Palestina, propagandista di Al Fatah e interprete all'ambasciata di Libia, sta rientrando a casa. Sono quasi le 23 e i dintorni di piazza Annibaliano 4 appaiono quieti e assonnati. L'arabo apre la porta dell'ascensore e due uomini usciti dall'ombra gli sparano contro a bruciapelo dodici colpi di pistola. Zuayter cade fulminato. Si tratta di una grave perdita per l'esercito palestinese delle tenebre. Roma è una grossa centrale dello spionaggio palestinese ed egiziano: è il luogo dove vengono montati molti dei colpi che trovano esecuzione in tutta Europa. Il giordano Zuayter, figlio di un noto scrittore e traduttore di Goethe, era un personaggio importante delle «reti». Sulla sua fine esiste un'ipotesi importante, che raccontiamo più avanti.

Botta a Roma, risposta a Parigi. Khodr Kannou è uno strano



A. W. Zuayter, agente palestinese, ucciso a Roma il 16 ottobre '72.

giornalista. Conosce tutti, si occupa di tutto e non scrive mai. Si dà da fare per procurarsi centinaia d'informazioni, ma il nastro della sua macchina per scrivere non si consuma. Ai conoscenti Kannou - che vive a Parigi in rue Copernic, quartiere dell'Etoile - spiega di essere il corrispondente di un giornale siriano.

Il 13 novembre sente suonare alla porta di casa. Va ad aprire. Gli si parano davanti tre uomini. Fa un gran balzo indietro e ripara nell'interno. Il commando lo insegue. Si svolge una furiosa colluttazione. I vicini sentono il trepestio dei fuggiaschi per le scale. Quando arriva la polizia, trova il «giornalista» in una pozza di sangue, con una palla in fronte.

È stata una vendetta eseguita alla perfezione da professionisti dello spionaggio? Invece no: è stata imperizia. I centurioni silenziosi



Haifa. Ecco, sul banco degli imputati, i sei israeliani recentemente accusati di spionaggio a favore degli arabi.

dei servizi segreti vi possono spiare che Kannou doveva essere soltanto rapito e portato... dove?, al Cairo, a Damasco, ad Algeri. La sua resistenza lo ha perduto.

Kannou era il «supermarket delle informazioni». Le dava a tutti, in successione di tempo, e con una copiosità che faceva dubitare della sua serietà. Aveva cominciato a lavorare per i propri connazionali, i siriani, fra il 1961 e il 1963; poi si era alleato con i sauditi e quindi con i libici, che lo pagavano di più. Combattendo gli israeliani aveva finito per ammirarne l'efficienza. E da poco era passato nelle loro file. «Su cento informazioni che passava Kannou», sorridono i professionisti dello spionaggio, «una sola era buona. Ma i combattenti dei servizi segreti israeliani sono mostri d'intelligenza e d'astuzia: scartavano a colpo sicuro le novantanove notizie fasulle ed erano contenti del lavoro di Kannou, perché in genere l'unica notizia buona era interessante». Se non lo fosse stata, gli arabi non avrebbero sprecato una pallottola.

L'8 dicembre, dopo quello di Roma, è la volta del «nostro agente» arabo a Parigi. Mahmud Hamshari è il portavoce dell'OLP nella capitale francese: un centro nevralgico di prim'ordine, perché ci sono un milione di arabi in Francia. Mahmud sente squillare il telefono. Afferra il ricevitore. Una bomba miniaturizzata, che vi era celata sotto, gli esplode in pieno viso. Morirà dopo un mese di atroci sofferenze. La polizia è convinta che i suoi uccisori gli abbiano telefonato dall'aeroporto, probabilmente quando l'altoparlante aveva già dato l'annuncio dell'imbarco sull'aereo che li avrebbe portati in salvo.

A Cipro viene assassinato Aboul Kheir, rappresentante dell'OLP. Ma a Cipro accade qualcosa di più importante, che il mondo non ha percepito e che poteva trasformarsi in una seconda Monaco.

Gli strani turisti di Famagosta

I quattro salgono a bordo, portando un monte di bagaglio, il giovedì 4 gennaio a Bari. È un mattino fresco, dal gelo pungente e in fondo gradevole. La nave è il *Messapia*, della Linea Adriatica. Sul registro di bordo i quattro figurano con i loro cognomi: Darwich, 30 anni; Janeddin, 31; Kshala, 28; e Nauoroz, 24. Sono i soli passeggeri che non abbiano scritto anche i loro nomi. Hanno biglietti di prima classe, andata e ritorno: Atene-Famagosta-Haifa-Atene. Previste un'escursione ad Atene e la sosta di un giorno a Haifa. I documenti d'identità dei quattro sono i loro passaporti dell'Afganistan: non recano il visto israeliano, perché per un solo giorno di transito non è necessario.

Gli afgani si sistemano in due cabine. Sono strani passeggeri. Stanno sempre insieme e non rivolgono mai la parola a nessun estraneo. Parlano una lingua gutturale. «Ma quello», dice una

volta un marinaio, «non è afgano, è arabo». Giocano tra loro con dischetti di plastica che cercano di far scivolare in una superficie numerata; non guardano le ragazze, che pure danno segni trasparenti di annoiarsi a bordo e cercano compagnia; tengono gli occhi bassi e l'orecchio perennemente incollato a una radiolina a transistor. Ad Atene comettono una grossa stranezza. Gli viene fornita una carta di sbarco per passare una giornata nella città: rifiutano. Gli *stewards* della nave, che riescono a parlare solo con l'esponente del gruppo che sa un poco d'inglese, si meravigliano. Non si è mai visto alcun passeggero che dopo la traversata Bari-Atene non senta voglia di scendere dalla nave e di gettare uno sguardo al Partenone e alla Plaka. Invece i misteriosi quattro non sanno che farsene di Atene. Il colmo però accade a Famagosta, martedì 9 gennaio: stavolta non è previsto lo scalo, ma i quattro insistono per essere sbarcati e fermarsi alcune ore a terra. Stavolta la stranezza è eccessiva: il personale di bordo riferisce al capitano. Forse non ce n'è bisogno: un agente israeliano è a bordo e ha



Golda Meir ha ordinato ai servizi segreti di contrattaccare i terroristi.

dadori Editore

ket

ette
onta
ssionati.
a
ana".

ori

ORI

CHI
oteca

re

pensato lui a segnalargli il bizzarro comportamento.

Sono ancora gli agenti israeliani che avvisano la polizia cipriota. Una pattuglia sale a bordo del *Messapia* dove i quattro mordono il freno perché il capitano ha severamente proibito loro di sbarcare. Si procede a una perquisizione del loro abbondante bagaglio. Non salta fuori niente di sospetto. «Va bene. Potete proseguire il viaggio, ma senza sbarcare qui.»

A questo punto si produce il colpo di scena. «Non vogliamo più proseguire.» «Perché?» «Ragioni nostre.» «Dove volete andare?» «A Roma.» Quel giorno da Cipro c'è solo l'aereo per Beirut. Va bene per Beirut, sospirano gli afgani. Una scorta di polizia li accompagna all'aeroporto di Nicosia e di là essi decollano, dimenticando il *Messapia*.

Che significa? I servizi segreti israeliani hanno una certezza: i quattro dovevano farsi consegnare delle armi a Famagosta. Non essendo riusciti a sbarcare, la loro missione era frustrata e hanno preferito tornare indietro. Gli israeliani sono sicuri di aver evitato un'altra catastrofe: se il comportamento assurdo dei quattro non avesse dato nell'occhio, essi sarebbero entrati in possesso delle armi e le avrebbero usate a Haifa, creando un'altra Monaco o un'altra Lod.

Oppure la vittima designata era la nave. I servizi israeliani sanno che il terrorismo arabo ha studiato una serie di dirottamenti marittimi che dovrebbero rappresentare una novità rispetto al dirottamento aereo. Il modello è l'impresa del capitano Henrique Galvao, che il 23 gennaio 1961 in pieno Oceano sequestrò il transatlantico portoghese *Santa Maria* e lo portò in Brasile. È certo che gli arabi accarezzano il progetto di sequestrare navi mercantili e navi passeggeri dirette a Israele e di attirare l'attenzione del mondo con una folgorante sequenza d'impresie di pirateria moderna. Forse il *Messapia* doveva essere la prima vittima. Conoscendo queste intenzioni della guerra segreta, le polizie dei porti hanno mandato molti agenti intorno alle navi che salpano per Israele e li hanno incaricati di tener gli occhi molto aperti, per vedere se uomini armati si aggirano sulla banchina. La perquisizione dei bagagli si è fatta sempre più rigorosa. La prossima fase della guerra dei nervi fra israeliani e arabi si svolgerà sul mare.

Ma per il *commando* dei quattro afgani il fallimento è amaro: la loro rozzezza li ha

traditi. I servizi segreti israeliani non si sono tolti dalla testa l'idea che di là sarebbe nato qualcosa di grosso. Arrivando la nave a Haifa alle 6,45 del mattino, i quattro si sarebbero messi a sparare all'impazzata, in una ripetizione del massacro di Lod. Oppure l'impresa sarebbe stata ancora più clamorosa: il *commando* avrebbe preso il controllo della nave tra Famagosta e Haifa e avrebbe tenuto il mondo col fiato in sospeso sulla sorte degli ostaggi: 89 passeggeri, fra cui 13 israeliani.

Tel Aviv in allarme: spie Sabra

È un bellissimo uomo, e questo forse spiega perché lasci circolare le proprie fotografie. Pare non gli interessi che si conosca in tutto il mondo il suo viso bello e duro, gli occhi freddi nascosti dietro le lenti scure, il taglio rigido della bocca. Il generale Aharon Yariv è il capo di tutti i servizi segreti israeliani. Dopo Monaco, quando la guerra segreta è entrata nella fase più aspra, Golda Meir gli ha affidato il comando e il coordinamento dell'intera armata segreta d'Israele. Da quel momento egli è il massimo stratega di quello che l'*Express* ha definito «il combattimento di un calcolatore elettronico contro un'anguilla». Dalla sua plancia di comando in un ufficio modernissimo di Tel Aviv egli dirige le cinque organizzazioni dei servizi segreti israeliani, che hanno la responsabilità di questa guerra:

1) il Mossad, incaricato dello spionaggio. È il servizio che fornì a Israele, prima della guerra dei sei giorni, tutte le piante degli aeroporti egiziani e gli consentì di vincere in poche ore la guerra. Il capo di questo servizio è il generale Zvi Zamir;

2) lo Shin Beth, servizio di controspionaggio;

3) l'Aman, servizio d'informazioni militari. Il capo è il generale Alihau Zira;

4) il Dipartimento della ricerca del ministero degli Esteri;

5) il servizio di polizia che si occupa dell'arresto delle spie.

Yariv, poche settimane dopo la sua nomina, ha avuto un grosso problema da affrontare: la scoperta, all'interno d'Israele, di una rete di spie Sabra. Era la prima volta che nativi israeliani tradivano il proprio Paese: un'offesa alla coscienza ebraica prima che alla sua sicurezza.

Yariv si trova a dover ri-

cominciare da zero. Il nemico, per la prima volta da anni, è ridiventato inafferrabile. Infatti, gli agenti segreti israeliani a poco a poco erano diventati familiari con i terroristi arabi: ne conoscevano nomi, abitudini, indirizzi. A questo punto gli arabi hanno avuto la forza di cambiare tutto. Hanno «inventato» 400 nuovi agenti, che nessuno ha mai visto e nessuno conosce. Rappresentano il rompicapo del bel generale Yariv. Si tratta di ricostruire le schede, di comporne faticosamente un *identikit*, di dare un volto e un nome a ognuno di questi combattenti dell'ombra. Alcuni nomi si sanno: i nuovi capi arabi sarebbero Salah Khalef (detto Abu Ayad), Ouazir Khalil (detto Abu Djihad), Ali Hassan Salameh (detto Abu Hassan). Ma i nomi di cui si servono per attraversare le frontiere sono diversi, cambiano ogni volta: Abdelkader Madani, Ahmed Balkamini... Sono esseri della notte, immersi nel mistero. Anche per gli onnipotenti servizi segreti israeliani, formati da professionisti straordinari che parlano tutte le lingue perché sono gli eredi di duemila anni di diaspora ebraica, rappresentano un enigma.

Il generale Yariv sta costruendo una rete di spie che è forse la più completa dall'inizio di Israele e che rappresenterà l'aristocrazia dello spionaggio del secolo. Ha già stretto, pare, un'alleanza formidabile: è riuscito a procurarsi l'appoggio dei giordani, cioè ad assicurarsi una centrale d'informazioni nel cuore dei Paesi arabi.

I giordani hanno fatto a Israele un regalo immenso: sono stati loro a uccidere l'8 luglio 1972 a Beirut, mettendo una bomba nella sua auto, il portavoce del Fronte popolare di liberazione palestinese, il trentaseienne Ghassan Kanafani, un *leader* energico e aggressivo. Kanafani poco prima di essere ucciso aveva ammonito i suoi uomini a guardarsi dai giordani. Egli sapeva che il bersaglio dei fidi di re Hussein non erano soltanto i *feddayn*: gli uomini del re volevano distruggere anche gli agenti segreti palestinesi. Approfittando della propria qualità di arabi, erano riusciti a compilare lunghe liste di aderenti al movimento palestinese, a ricostruire l'archivio completo della resistenza araba. Alla testa di questa organizzazione giordana non sono gli ufficiali di Hussein, aveva ammonito Kanafani, ma è il primo segretario dell'ambasciata degli Stati Uniti ad Amman, John O'Connell. Qualcuno sostiene che sono stati i giordani a uc-

cidere Wael Zuayter, l'agente arabo a Roma.

Gli israeliani hanno affermato subito l'importanza dei servizi segreti giordani; e hanno cercato di stabilire un rapporto con essi. Il loro miraggio è di mettere le mani su quegli archivi. Dapprima vi sono stati incontri a Malta. Poi il generale Alihau Zira, capo del servizio informazioni militari di Israele, è andato a Londra per incontrarvi il colonnello Salem Abboud, capo dei servizi d'informazione di re Hussein. Ma dai colloqui si è reso conto che i veri controllori di questo esercito di spie sono gli americani.

Chi vincerà in questa guerra di ombre? Gli arabi sembrano trovarsi a loro agio. Una delle armi su cui possono contare è l'ampiezza della diaspora palestinese nel mondo, paragonabile a quella ebraica. Ci sono un milione di arabi in Francia, 70 mila in Germania, 20 mila in Gran Bretagna, 20 mila in Belgio, 6000 in Italia, 4500 in Danimarca. Tra queste migliaia di uomini è facile reclutare il guerriero senza volto, il combattente dell'oscurità. Le università della vecchia Europa forniscono uomini per questa battaglia: era una trotzkista francese, Edith Burkhalter, che col marito portava da Parigi al Medio Oriente i congegni elettrici per le bombe a orologeria da collocare nei lussuosi alberghi d'Israele.

Ora il terrorismo in Israele è stato scongiurato, grazie all'onnipresenza dei servizi segreti ebrei. Ma nel mondo è fortissimo: e ha lanciato negli ultimi mesi la sua arma più nuova, la lettera esplosiva. «Li attaccheremo a tutte le latitudini», ha detto Golda Meir dopo Monaco. È una parola d'ordine: Yariv si è impegnato a rispettarla. La cosa che lo disturba di più è la moltitudine dei non professionisti che creano confusione nei due campi: le centinaia di ragazzini imbecilli che in tutto il mondo, obbedendo a un impulso di fanatismo, vanno a deporre una bomba al plastico di fronte alle sedi della resistenza palestinese o dell'Agenzia ebraica. Questa non è guerra, questo è terrorismo e del più idiota: e rischia di sviare le piste dei professionisti. Il sogno di Yariv e dei suoi nemici è che, sgombrato il campo dai provocatori, resti libero il terreno per lo scontro mortale dei due eserciti della guerra segreta: i James Bond dei cinque servizi israeliani e i 400 uomini senza volto del nuovo terrorismo palestinese. Eliminati i dilettanti, sono loro che si daranno battaglia senza quartiere per terra, sul mare, nei cieli, nei prossimi mesi.

Guida Gerosa

EPOCA

Settimanale politico di grande informazione

DIRETTORE RESPONSABILE DOMENICO AGASSO

SOMMARIO

N. 1168 - Vol. XC - Milano - 18 febbraio 1973 - © 1973 EPOCA - Arnoldo Mondadori Editore

- | | | |
|----------------------|----|---|
| | 3 | LETTERE AL DIRETTORE |
| | 5 | ITALIA DOMANDA |
| Angelo Conigliaro | 7 | LA NOSTRA ECONOMIA |
| Aldo Gabrielli | 8 | COME SI PARLA COME SI SCRIVE |
| Ricciardetto | 10 | MEMORIA DELL'EPOCA |
| Domenico Bartoli | 13 | L'ITALIA ALLO SPECCHIO |
| | 14 | CHE COSA SUCCEDDE |
| | 18 | IL TACCUINO DI SPADOLINI |
| Pietro Zullino | 20 | IL FARAONE IMPAZZITO DEL BELICE |
| Giuseppe Grazzini | 26 | TELE-BIELLA SFIDA LA RAI |
| | 36 | I COLORI DELLA MARCIALONGA |
| Fabio Galvano | 38 | I «LEONARDO» DI ELISABETTA |
| Raffaello Ubaldi | 47 | NEL CUORE DELLA CINA |
| Ulrico di Aichelburg | 59 | LA NOSTRA SALUTE |
| Giulio Raiola | 60 | L'ISOLA DI SANDOKAN DIVENTERÀ ITALIANA? |
| Vittorio G. Rossi | 66 | LA SEPPIA E L'UOMO |
| Fulvio Apollonio | 72 | L'ALBUM DEI FRANCOBOLLI |
| Livio Caputo | 74 | KISSINGER SISTEMERÀ IL MEDIO ORIENTE? |
| Guido Gerosa | 80 | LA LOTTA MORTALE DEGLI UOMINI OMBRA |
| | 88 | SVAGO |
| Sabatino Moscati | 90 | IL «MUSEO SEPOLTO» |
| | 91 | GALLERIA |
| Raffaele Carrieri | 92 | UN ARTISTA TACITURNO |
| Domenico Meccoli | 94 | TRE FILM DI WOODY ALLEN |
| Teodoro Celli | 96 | L'ISPIRAZIONE SILVANA DI WEBER |
| Roberto Cantini | 97 | IL CARDINALE GASPARRI |
| Guido Gerosa | 98 | CASCIOFERRO E HITLER UNITI |



In questo numero: un'inchiesta sulla guerra segreta che Israele sta conducendo contro il terrorismo arabo in tutto il mondo, e un servizio a colori su Mompracem, l'isola di Sandokan offerta in dono all'Italia.

Redazione, Amministrazione, Pubblicità: via Bianca di Savoia 20, 20122 Milano - Tel. 8384 - Ufficio Abbonamenti: tel. 7389551/2/3/4 - Indirizzo telegrafico: EPOCA - Milano Telex 31119 Epoca. Redazione romana: v. Sicilia 136/138, 00187 Roma - Tel. 46.42.21/47.11.47 - Indirizzo telegrafico: Mondadori-Roma. Abbonamenti: Italia: annuo con dono L. 10.400 - semestrale senza dono L. 5.200. Estero: annuo con dono L. 16.000 - semestrale senza dono L. 8.000. Inviare a: Arnoldo Mondadori Editore, via Bianca di Savoia 20, 20122 Milano (c/c postale n. 3-34552). Per il cambio di indirizzo inviare L. 100 in francobolli e la fascetta con il vecchio indirizzo. Numeri arretrati L. 200 (c/c postale n. 3-26780). Gli abbonamenti si ricevono anche presso i nostri Agenti e nei «Negozzi Mondadori»: Bari, v. Abate Gimma 71, tel. 23.76.87; Bologna, v. D'Azeglio 14, tel. 23.83.69; Bologna, piazza Calderini 6, tel. 23.20.73; Cagliari, v. Logudoro 48, tel. 5.08.23; Capri (Napoli), v. Camerelle 16/a, tel. 77.72.81; Caserta, v. Roma - Pal. Unione Industriali, tel. 9.17.91; Catania, v. Etnea 368/370, tel. 27.18.39; Como, v. Vitt. Emanuele 36, tel. 27.34.24; Cosenza, c.so Mazzini 156/c, tel. 2.45.41; Ferrara, v. Della Luna 30, tel. 3.43.15; Firenze, v. Lamberti 27/r, tel. 28.37.00; Genova, v. Carducci 5/r, tel. 5.39.18; Gorizia, c.so Verdi 102/b (Galleria), tel. 8.70.07; La Spezia, v. Biassa 55, tel. 2.81.50; Lecce, v. Monte San Michele 14, tel. 2.68.48; Lucca, v. Roma 18, tel. 4.21.09; Messina, v. Dei Mille, 60 - Pal. Toro, tel. 2.21.92; Mestre (Venezia), v. C. Battisti 2, tel. 95.03.14; Milano, c.so V. Emanuele 34, tel. 70.58.33; Milano, v. Vitruvio 2, tel. 27.00.61; Milano, v.le Beatrice d'Este 11/a, tel. 837.48.27; Milano, c.so di Porta Vittoria 51, tel. 79.51.35; Milano, c.so Vercelli 7, tel. 46.94.722; Modena, v. Università 19, tel. 23.02.48; Napoli, v. Guantai Nuovi 9, tel. 32.01.16; Padova, v. Emanuele Filiberto 1, tel. 3.83.56; Palermo, v. della Libertà 14/c, tel. 20.42.12; Parma, v. Mazzini 50 - Galleria, tel. 2.90.21; Pescara, c.so Umberto I 14, tel. 2.62.49; Pisa, v.le A. Gramsci 21/23, tel. 2.47.47; Pordenone, v.le Cossetti 14, tel. 2.73.00; Roma, Lungotevere Prati 1, tel. 65.58.43; Roma, v. Veneto 140, tel. 46.26.31; Roma, CIM (Pal. Vetro), v. XX Settembre 97/c, tel. 48.13.51; Roma, CIM piazzale della Radio 72, tel. 55.06.07; Roma, piazza Gondar 10, tel. 831.48.80; Torino, v. Roma 53, tel. 51.12.14; Trieste, v. G. Gallina 1, tel. 3.76.88; Udine, v. Vittorio Veneto 32/c, tel. 5.69.87; Venezia, San Giovanni Crisostomo 5796, Cannaregio, tel. 2.51.02; Verona, piazza Bra 24, tel. 2.26.70; Vicenza, c.so Palladio 117 (Gall. Porti), tel. 2.67.08. Pubblicità: inserzioni in bianco e nero L. 900 per millimetro/colonna.

Istituto Accertamento Diffusione
Cert. n. 759



Questa periodica è iscritta alla FIEG
Federazione Italiana Editori Giornali

ARNOLDO MONDADORI EDITORE



Jägermeister

il gusto della tradizione

le scene cambiano
ma i valori restano

Jägermeister
piace oggi
come allora

F. Schmid
merano

